

NEL LEGAME TRA IL PAPA E I DETENUTI L'ESSENZA DELLA MISERICORDIA

La salvezza in cella

MARCO POZZA



Un gesto che ai loro occhi fu letto come una dichiarazione d'amore: quel varcare la porta del carcere minorile di Casal del Marmo a pochi giorni dalla sua elezione a Papa, divenne il primo incontro tra lo sguardo di Francesco e il mondo dei detenuti. Un uomo con addosso gli odori delle periferie che non ha esitato un istante nell'andare a cercare ciò che era perduto; iniziando dal ventre delle galere, laddove la Grazia e la disgrazia ingaggiano duelli quotidiani e strazianti. Da quel giorno, chimo a lavare quei piedi giovani che raccontano viaggi su strade di perdizione, la figura del detenuto è entrata tra le sue compagnie preferite: nella logica dei Vangeli in qualsiasi caos l'uomo abiti quello sarà il punto di partenza di ogni ritorno verso

possibilità di un Padre a gente che spesso avverte di non appartenere più a nessuno, di essere totalmente orfani. E sono parole che producono una eco disarmante nel cuore di questa gente, diffidente a fare pace con l'annuncio cantato nella liturgia feriale: «L'amore vince l'odio, la vendetta è disarmata dal perdono». Ma quando porgi loro il pensiero di Papa Francesco, anche nella sua più piccola metafora, i loro occhi s'illuminano: di speranza, prima di tutto. Perché un Papa che parla della Chiesa paragonandola alla mamma di un detenuto che è capace di «metterci la faccia» è un Papa che conosce la logica degli affetti e dei legami, di quella maternità che non s'arresta nemmeno di fronte al grigiore freddo delle sbarre di un carcere. Francesco annuncia la Misericordia e loro rispondono a modo loro: rincasano nelle celle con una domanda in più a scardinare le loro presunte

di Lui.

Il caos della galera, per l'appunto: laddove i fili del bene s'intrecciano di continuo con i fili del male. Anche in quel caos Francesco sogna la Chiesa come «un ospedale da campo dopo una battaglia»: c'è l'urgenza di un annuncio – «Dio non si stanca di perdonare. Il problema è che noi ci stanchiamo di chiedere perdono» – prima di dare l'inizio alle singole diagnosi. C'è la santa fretta evangelica di annunciare la

certezze, con l'amabilità di una carezza che sulla soglia rammenta loro che «nessuna cella è così isolata da escludere il Signore». Nessuna di quelle in cui abita l'uomo che nella vita ha sbagliato, fin quasi a smarrirsi nei sentieri della dimenticanza. Li vedi spesso con buste in mano a chiedere francobolli a chiunque. Ormai la destinazione è quasi scontata: «Papa Francesco - Città del Vaticano». Qualcuna l'istituzione la blocca: sono lettere "pericolose". È il "pericolo", per qualcuno, sta in quel lento confidarsi a Francesco come a un papà, quel raccontargli una vita in bilico tra bellezza e miseria, tra tradimenti e promesse; sta in quel volerlo avere anche solo cinque minuti nella cella della propria memoria come preludio di una confidenza a lungo cercata. Dentro le buste dal carcere ci sono tracce di uomini che lottano: con i loro rimorsi e le loro notti insonni, con la memoria del loro passato e la nostalgia del loro futuro, con se stessi e con Dio. Gli scrivono perché hanno preso sul serio che «non c'è peccato o crimine che ci possa allontanare dal cuore di Dio». Di Dio, noi, anche in carcere, abbiamo sempre cantato la pazienza. Domenica scorsa con Zaccheo Dio sembrava avere fretta: «Scendi subito». Era in gioco l'annuncio più inatteso: «Oggi la salvezza è entrata in questa casa» (Lc 19,1-10). Anche in questa cella, dove un Papa ha dipinto il ritratto più bello: la misericordia e la giustizia che camminano a braccetto per rimettere in piedi esistenze cadute.

© RIPRODUZIONE RISERVATA